

Come annunciato, ieri sera ci siamo incontrati in una sala della parrocchia s. Antonio da Padova, quartiere Dozza di Bologna, a poche centinaia di metri dall'omonimo carcere. Una comunità composta di cittadini vecchi e nuovi (dal nord Africa, Pakistan, Bangladesh), cristiani e musulmani, religiosi e laici, credenti e non credenti, responsabili delle istituzioni pubbliche e tante professionalità diverse. Un centinaio di persone. Il giorno prima, nella stessa sala, Alessandro Berti e Sara Cianfriglia avevano recitato *Leila della tempesta*. Molta e calda partecipazione alle due rappresentazioni, seguite entrambe da un dialogo con gli attori.

Il giorno dopo ci si è ritrovati, con una buona parte di quel pubblico, e altri che non erano venuti, per riflettere ad alta voce sul tema della solidarietà, declinato su cinque livelli: la città, i poveri, l'ospedale, il carcere, il rapporto tra le generazioni. La domanda di partenza: quale idee, spunti, provocazioni può offrire questa comunità che si riunisce per la prima volta così, e in modo assolutamente spontaneo e informale, all'incontro organizzato dall'Unedi per la fine di questa settimana? Riporto molto sinteticamente le risposte date da chi è intervenuto:

- In molti hanno sottolineato l'importanza della trasmissione della conoscenza come fondamentale atto di solidarietà. Conoscenza e cultura per abbassare il livello dei reciproci pre-giudizi. Organizzazione di corsi/eventi formativi/informativi sulle reciproche tradizioni religiose e culturali. In queste attività ci può essere spazio anche per un volontariato nell'insegnamento dell'arabo. L'interscambio culturale chiede disponibilità ad apprendere gli uni dagli altri. E' un fare spazio all'altro, rinunciando quindi a occupare l'intero spazio.

- In questo senso va la necessità di recupero/disponibilità di spazi fisici per l'incontro e lo scambio. Non solo la parrocchia e il centro islamico. La città deve e può offrire spazi non direttamente connotati in senso religioso. Così pure le iniziative non possono limitarsi ad argomenti di puro stampo religioso ma cogliere più in profondità i valori e i tesori depositati nelle reciproche culture

- La scuola è ovviamente l'ambito nel quale tutto ciò può realizzarsi al livello delle nuove generazioni. I ragazzi crescono già nel segno dello scambio interculturale. La preparazione necessaria ad accompagnare questi percorsi è ancora molto bassa e frammentaria. Questo vale anche per gli insegnanti di religione, categoria che richiederebbe interventi formativi appropriati.

- Sempre a proposito di scuola è stato notato il problema posto dalle due maggiori festività islamiche, la festa di chiusura di Ramadan e la festa del sacrificio, quando cadono durante l'anno scolastico. Per gli studenti musulmani rimangono giorni di scuola ordinari. Si potrebbe almeno dare spazio a una presentazione del significato di quelle ricorrenze, come parallelamente si può fare per il Natale e la Pasqua.

- Ancora nel mondo della scuola è stato sollevato il problema delle mense (rispetto delle norme alimentari) degli studenti musulmani

- Volontari insieme. Molti interventi hanno toccato possibili ambiti di solidarietà nella vita della città, a partire dai gesti più comuni: ad esempio il servizio di accompagnamento a casa degli studenti. Viene fatto notare come sia difficile aprire lo sportello dell'auto per un compagno di classe dei propri figli, che abita persino nello stesso palazzo.

- Per altro verso una voce racconta la storia di solidarietà tra gli abitanti della medesima strada, che con gli anni e l'arrivo di nuovi cittadini ha modificato il suo volto originario. Hanno creato nuovi legami atti semplici come quello di organizzarsi per tenere pulita la strada, al di là dei servizi comunali. Da questa prima rete per il buon decoro del proprio immediato ambito vitale esterno, sono emerse iniziative come le visite in occasione delle rispettive feste religiose. L'idea quindi è la tessitura di microreti di solidarietà, strada per strada

- La con-passione. Una signora racconta di essersi trovata a fianco di una musulmana in occasione della grave malattia di un figlio di quest'ultima. Ci sono stati gesti concreti di aiuto, ma la cosa che più ha costruito il loro rapporto è stato il fatto di trovarsi a "piangere insieme" per questo figlio. E' una solidarietà al livello dei sentimenti che non può essere oscurata da quelli che sono descritti come "ben più concreti" atti di solidarietà, poiché in questa comunanza di sentimenti, nell'incoraggiamento reciproco, nella vicinanza di preghiera ("nei momenti più duri ci siamo trovate senza quasi accorgercene a pregare insieme lo stesso Dio") durante le tempeste della vita c'è la base di una relazione più solida e duratura

- Questo tocca direttamente l'ambito degli ospedali e il sostegno alla prova della malattia. Una ragazza musulmana ha presentato una nuova associazione di volontariato negli ospedali, che può indistintamente rivolgersi a persone di ogni credo religioso, perché la malattia non fa differenze. Un cappellano ospedaliero ha sottolineato la necessità di potere contattare, in caso d'urgenza e richiesta da parte di pazienti musulmani,

membri qualificati delle locali comunità islamiche. C'è bisogno non solo di qualche nome ma di un database più fine, che tenga conto anche delle appartenenze etniche e giuridiche (dal punto di vista del diritto religioso).

- Il volontariato della con-passione può crescere ed emergere in tutta la sua forza esemplare nel caso di calamità. La capacità di partecipare tempestivamente alla macchina degli aiuti a persone e aree colpite, la disponibilità a donare il proprio sangue.
- Ancora, in questo ambito, il soccorso alla povertà, che ha nome di rifugiati ma non solo. Un'operatrice Caritas nota il numero crescente di donne musulmane che si offrono per volontariato nelle strutture di assistenza ai poveri. Si tratta di una relativa novità, che merita attenzione e consente di affinare certi tipi d'intervento, contando sulla conoscenza della lingua e delle tradizioni culturali di queste nuove volontarie della carità
- Diversi interventi hanno toccato l'ambito del carcere, il luogo di quel tipo di "povertà estrema" che è la privazione della libertà. Il grande problema aperto è quello dell'assistenza spirituale dei detenuti musulmani, che solo in minima misura è garantito da personale esterno, cui le direzioni carcerarie consentono l'accesso. In mancanza d'intesa tra stato italiano e comunità islamica, non c'è la possibilità di accreditamento stabile di "ministri di culto". Non è un problema dei musulmani soltanto ma un interesse dell'intera comunità, poiché l'assenza di guide spirituali preparate e veramente solidali col progetto rieducativo carcerario lascia aperte quelle zone d'ombra nel quale s'infiltra la propaganda radicale. Sarebbe forse importante che la Chiesa italiana facesse sentire la propria voce su questo punto.
- Il cammino da intraprendere insieme, dice un giovane studente universitario marocchino, è chiaro ma complesso e irto di difficoltà, perché le barriere sono tante, anche se - nota un altro intervento - non ci sono quelle "comunità ghetto" altrove diffuse in Europa, generatrici di grandi rischi per tutti. Si tratta, dice il giovane universitario, di seminare buoni semi di solidarietà, dai progetti complessi ai piccoli atti quotidiani, sapendo che il frutto di questa semina lo vedranno le generazioni future. Ma il tempo, è stato detto, conta più dello spazio. PS: dagli appunti della bella serata emerge ancora uno spunto: un giovane musulmano ci racconta che per lui essere in Italia ha significato la libera scelta della propria fede, cioè non più una fede meccanicamente determinata dall'appartenenza a un contesto sociale islamico ma veramente espressione di una autonoma determinazione della coscienza individuale. Da quell'intervento molto bello si è tratto una conseguenza: approfondire, come musulmani italiani ed europei, il tema della libertà di coscienza e farsene promotori, non solo quando si tratta di conversioni all'islam ma anche quando è questione di conversioni dall'islam. Come sai recentemente un gruppo di 'ulama marocchini ha affermato la necessità di superare la visione sciaraitica che punisce l'apostasia dall'islam con la morte. La tesi è che la pena capitale era determinata in un momento in cui la defezione religiosa significava "alto tradimento" dello stato. Questa motivazione oggi non ha più ragione di sussistere, quindi può essere garantito il principio della libertà di coscienza. Con questo tipo d'impegno i musulmani italiani e europei mostrerebbero un punto veramente concreto d'integrazione e una solidarietà di alto profilo con i valori del corpo sociale nel quale hanno deciso di vivere.

Un caro saluto e a presto *Ignazio*

---

Per email mi è arrivato il seguente contributo, che non sono riuscito a inserire nella cronaca, ma che utilizzerò senz'altro, insieme alle altre idee/proposte, durante l'incontro di Roma:

«Quando ero un ragazzo, tornato a casa da scuola mangiavo in fretta e poi subito andavo all'oratorio dove si giocava a pallone o basket, tutti, ricchi e poveri, senza distinzione, e questo era un modo bellissimo di intrattenere relazioni, iniziare amicizie eccetera.

Oggi invece molti ragazzi, tornati da scuola, fanno attività "solitarie", nuoto, danza, ippica anche. E se uno volesse giocare a pallone dovrebbe iscriversi a una squadra pagando 250 euro!

Perché non suggerire alla CEI di creare occasioni di gioco per i ragazzi. Tra l'altro questo sarebbe un ottimo modo per la relazione anche tra i genitori che accompagnerebbero i figli piccoli.

Per gli adulti è altrettanto importante e qui gli esempi collaudati sono i circoli Arci, Acli, eccetera.. dove si può andare per prendere un caffè ma anche per giocare o parlare, ecc...»